

Una sola Chiesa

La lettera che il 30 giugno il papa ha indirizzato al mondo cattolico cinese ha suscitato speranze e attese di novità nei tormentati rapporti tra Vaticano e Pechino. Due gesuiti ne commentano, da differenti punti di vista, alcuni aspetti centrali

Francesco Pistocchini

«**L**a relazione tra Cina e Vaticano è complessa. L'esistenza di una Chiesa riconosciuta dal regime e di una illegale e perseguitata dallo stesso regime, è frutto di una storia intricata. Non c'entra solo il comunismo: anche le esperienze coloniali precedenti hanno contribuito in modo negativo e tanti

cinesi non credenti hanno finito con l'identificare la Chiesa con le potenze coloniali. Ogni sviluppo nelle relazioni ufficiali tra Cina e Santa Sede oggi passa necessariamente attraverso un nuovo rapporto tra queste due

comunità ecclesiali». Dopo la pubblicazione della lettera di Benedetto XVI ai cattolici cinesi, padre Joseph Nguyễn Công Doan valuta con realismo, ma anche con ottimismo, il passo avanti rappresentato dal documento. Vietnamita, già superiore della Compagnia di Gesù nel suo Paese, dove ha trascorso dodici anni in carcere perseguitato dal regime comunista, dal 2003 è assistente del Padre Generale per tutta l'Asia orientale.

Padre Doan, come si caratterizza questo messaggio? Documento pastorale o politico?

La lettera è certamente pastorale, perché mira alla riconciliazione e all'unione dei cattolici in Cina, indicando alcuni principi ed esortando sia i cattolici che hanno scelto di sottomettersi al controllo del governo comunista, sia quelli che hanno scelto di resistere a tale controllo, a superare le reciproche posizioni. Questa scelta, nell'ultimo mezzo secolo, li ha divisi. L'intento pastorale è chiaro dove il papa scrive: «Vorrei offrire alcuni orientamenti in merito alla vita della Chiesa e all'opera di evangelizzazione in Cina, per aiutarvi a scoprire ciò che da voi vuole il Signore e Maestro, Gesù Cristo». Il seguito è coerente: il papa parte da un punto di vista teologico basato sulla natura e sulla missione della Chiesa. Se il tema delle ordinazioni episcopali ha uno spazio centrale è perché costituisce un nodo problematico.

Anche il rapporto Chiesa-Stato è affrontato sul piano teologico. In questo quadro il papa punta il dito sull'Associazione patriottica dei cattolici cinesi. Il problema di questo strumento di ingerenza del governo comunista nella vita e nell'amministrazione ecclesiastica è un tema che può urtare la sensibilità del governo, ma è imprescindibile.

Anche la seconda parte è strettamente pastorale. Il papa offre direttive molto chiare perché i cattolici tornino a una normale vita pastorale, uscendo dalla clandestini-

«Il papa si augura di arrivare a un accordo con il governo per risolvere le questioni aperte sulla scelta e sulla nomina dei vescovi»

rità e dalla monopolizzazione da parte dello Stato, per vivere la missione data da Cristo ai suoi discepoli. Il papa invia chiari segnali di ottimismo.

È possibile che l'Associazione venga abolita?

Poiché si tratta di uno strumento politico, questo organismo potrebbe terminare la sua «missione» quando le relazioni con il Vaticano miglioreranno. Finora il governo non ha reagito, specialmente su questo punto, e potrebbe essere un buon segno. Liu Bainian, il responsabile di questo organismo, ha riconosciuto che la lettera del papa mostra come si possa essere cattolici anche amando la propria patria. Lo scopo dell'Associazione è di promuovere il patriottismo dei cattolici contrastando l'influenza del Vaticano. Se egli riconosce che il papa non è contro il patriottismo cinese, l'organizzazione che dirige non è più necessaria.

La lettera segna un cambio di rotta nella politica del Vaticano?

Il papa ribadisce principi nella relazione con la Cina già espressi da Giovanni Paolo II. Forse un punto espresso per la prima volta in modo uffici-



ASSOCIATED PRESS

ziale riguarda la nomina dei vescovi: c'è un appello al diritto internazionale perché si rispetti la libertà religiosa e ci si augura di arrivare a un accordo con il governo per risolvere le questioni aperte sulla scelta dei candidati e il riconoscimento dei nuovi vescovi da parte delle autorità.

Quale soluzione potrebbe sbloccare la situazione?

Alcuni mesi fa una delegazione del governo cinese composta dalle stesse persone incaricate delle trattative con la Santa Sede si è recata in visita in Vietnam. Un motivo del viaggio era informarsi sulla procedura di nomina dei vescovi che il Vaticano e il governo vietnamita seguono da una quindicina d'anni. Sembra perciò un segno di buona volontà da parte cinese per arrivare a una situazione accettabile. In Vietnam la procedura consiste nel distinguere chiaramente la scelta dei candidati e il diritto di veto del governo. È il Vaticano a indicare un singolo nome per la nomina, mentre il governo mantiene il diritto di indagare sulla «qualità di cittadino» del candidato (che è un aspetto del tutto politico) e di dare il proprio consenso o esercitare il diritto di veto. Se il governo persiste nel suo veto anche dopo ripetuti negoziati, la Santa Sede propone un nome diverso.

Quali reazioni potrà suscitare questo documento tra i cattolici cinesi e tra le autorità?

La lettera è una sfida e anche un segno di speranza. Sfida ai cattolici stessi, perché superino i retaggi di un passato difficile, intraprendendo un cammino di riconciliazione per mostrare che sono membri di un'unica Chiesa. Occorre coraggio e creatività per uscire da una situazione durata mezzo secolo. Il papa è cosciente di questa difficoltà e tra l'altro ha istituito la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina (24 maggio, festa di Nostra Signora aiuto dei cristiani, venerata a

Sheshan presso Shanghai). La lettera è anche un segno di speranza, perché il papa dà indicazioni molto positive e chiare per favorire il riavvicinamento tra cattolici, superando alcuni documenti del passato che sembravano rafforzare la divisione. È una sfida anche per il governo comunista perché metta fine alle misure di restrizione o persecutorie contro le religioni e in particolare contro la Chiesa cattolica, perché questa non cerca di intromettersi negli affari dello Stato, ma si offre di servire il bene dei cinesi. Di conseguenza l'Associazione patriottica non ha ragione di esistere, perché tutti i cattolici, come discepoli di Cristo, devono amare il loro Paese e lavorare per il bene del loro popolo con la forza del comandamento che dice di amare il prossimo come se stessi. Il monopolio del patriottismo da parte del partito comunista ha creato la divisione. Se il governo cinese intraprende il cammino normale degli altri Paesi nel rispetto della libertà religiosa, farà solo del bene ai cinesi. La lettera non è una formula magica: non potrà cambiare nulla se i destinatari non risponderanno attivamente all'appello lanciato. La «road map» è tracciata, bisogna vedere nel concreto come si realizzerà il cammino verso una nuova era per la Chiesa cinese. ■

LA SCHEDA

50 anni di divisioni

La lettera che Benedetto XVI il **30 giugno** ha inviato **a tutti i cattolici della Repubblica Popolare Cinese** prende in esame le diverse e complesse questioni aperte e offre indicazioni pastorali per il futuro. Il documento (disponibile sul sito del Vaticano: www.vatican.va) ha suscitato ampio interesse anche al di fuori del mondo cattolico.

La Cina resta l'unico grande Paese del mondo che non ha relazioni ufficiali con la Chiesa di Roma. I cattolici cinesi (difficili le stime sul loro numero, forse 12 milioni, certamente in rapido aumento) nell'ultimo mezzo secolo sono stati segnati da persecuzioni e divisioni interne. Nei primi anni dopo l'avvento del regime comunista (1949), vescovi e religiosi furono espulsi o imprigionati e le chiese chiuse. Nel 1957 il governo istituì l'**Associazione patriottica dei cattolici cinesi** per controllare direttamente le attività dei cattolici e garantire una gestione della vita religiosa svincolata da Roma. Ci furono le prime ordinazioni episcopali senza il mandato papale e si aprì un solco tra cattolici organizzati nella gerarchia controllata da Pechino e vescovi, preti e laici rimasti clandestinamente fedeli al papa.

Il decennio della Rivoluzione culturale (1966-1976) colpì di nuovo indistintamente tutti i credenti. Solo con le aperture degli anni Ottanta, la vita religiosa ritrovò spazi per potersi manifestare. Ma si è mantenuta la **frattura nel mondo cattolico**, segnata da tensioni con le autorità, anche se negli anni sono stati rivolti molti appelli all'unità e ad alcuni vescovi ordinati senza l'approvazione del papa è stato concesso il pieno esercizio della giurisdizione per favorire la comunione dei fedeli.

Benoît Vermander S.I.
TAIPEI (TAIWAN)

La lettera di Benedetto XVI ai cattolici cinesi è prima di tutto una lettera pastorale. Vuole suscitare un movimento di riconciliazione fondato su un'intuizione cara a Giovanni Paolo II: «non abbiate paura!». Non abbiate paura di andare uno incontro all'altro, del rancore o della sfiducia, e nemmeno di coloro che vogliono asservire la religione al potere.

La natura essenzialmente pastorale della lettera non le impedisce di rivolgersi a tutti i cinesi: «Volgendo un attento sguardo al vostro popolo [...] con tutta la sua esperienza sapienziale, filosofica, scientifica e artistica - scrive il papa -, mi piace rilevare come, specialmente negli ultimi tempi, esso si sia anche proiettato verso il raggiungimento di significative mete di progresso economico-sociale, attirando l'interesse del mondo intero». E aggiunge: «Alla Chiesa stanno particolarmente a cuore valori e obiettivi che sono di primaria importanza, anche per la Cina moderna: la solidarietà, la pace, la giustizia sociale, il governo intelligente del fenomeno della globalizzazione. [...] Da una parte, si nota, specie tra i giovani, un crescente interesse per la dimensione spirituale e trascendente della persona umana, con il conseguente interesse per la religione, particolarmente per il cristianesimo. Dall'altra parte, si avverte, anche in Cina, la tendenza al materialismo e all'edonismo, che dalle grandi città si stanno diffondendo all'interno del Paese».

Si notano dunque tre elementi: lo sviluppo cinese è un fenomeno positivo; la Cina è un partner essenziale della globalizzazione in corso; questo fenomeno deve essere oggetto di discernimento, separando ciò che di buono portano le trasformazioni attuali dai grandi problemi ancora aperti. Non si dimentica perciò il consiglio evangelico di non sradicare anche il grano con il pretesto di strappare la zizzania.



Una lettera globale

Di conseguenza l'ascesa della Cina non ci pone di fronte solo a questioni pratiche, ma fa sorgere interrogativi culturali e politici che riguardano il «volere vivere insieme» della comunità mondiale. In particolare questo passaggio di apertura della lettera interamente dedicata alla Cina, è stato bene accolto, perché si apprezzano le risorse della cultura e della sapienza cinesi, che fanno parte del contributo cinese alla globalizzazione in corso.

Gli studi dedicati all'evolversi del sistema internazionale e al posto che nazioni come la Cina sono chiamate a occupare ruotano intorno ad alcuni temi ricorrenti: l'interdipendenza del pianeta, con i rischi e le opportunità legate alla globalizzazione degli scambi, del sistema finanziario e delle correnti culturali; l'inquietudine che nasce dalle nuove forme di violenza e dal riemergere di rivendicazioni identitarie; il rafforzamento delle comunità regionali; la rivalutazione del ruolo delle vecchie potenze che ora si deve misurare con i nuovi rapporti di forza e con le aspirazioni multiformi che attraversano i popoli e le culture.

Su tutti questi temi la Cina gioca un ruolo determinante. La «questione cinese» non è più un problema specifico, va integrata con le nostre riflessioni sull'Africa, il riscaldamento climatico, l'avvenire del commercio

internazionale, il petrolio e le nuove fonti di energia, gli equilibri in Medio Oriente e in Asia centrale, l'islamismo e lo «scontro di civiltà»... In altre parole, è un grave errore «isolare» la Cina. Quando ci rivolgiamo verso questo Paese dobbiamo invece integrare la nostra riflessione con quella

più generale sulle sfide che con la Cina condividiamo.

Rispetto alle sfide del nostro tempo, le risorse culturali cinesi sono chiamate a diventare una componente essenziale del dibattito globale. Stimolare questo contributo servirà anche al dibattito interno sulle riforme di cui la Cina stessa ha bisogno.

L'ascesa della Cina fa sorgere interrogativi culturali e politici che riguardano il «voler vivere insieme» della comunità mondiale

Si tratta di far sì che le generazioni future siano coscienti, capaci di agire e informate sulle questioni internazionali. La Cina è chiamata mettere a frutto la fluidità e la diversità delle sue culture e tradizioni, nella ricerca di senso che la comunità mondiale persegue. Non è un percorso lineare quello della globalizzazione, che per definizione è incompiuta, si procede per tentativi nella ricerca di maggiore unione. Che la Chiesa presti attenzione al contributo cinese e che sappia associare nello stesso discorso incoraggiamenti e affermazione delle proprie esigenze costituisce un chiaro segno dei tempi.